

tento, anche per abito di studioso di storia, ai problemi delle relazioni tra Chiesa e Stato, ed il consigliere di Stato Amedeo Giannini, che nei lavori ha parte attivissima.

La commissione è insediata dal guardasigilli Rocco il 18 febbraio con un discorso riprodotto da tutta la stampa, che non traccia le linee della riforma, ma afferma il mutamento di clima spirituale dal periodo del Risorgimento ad oggi e l'essere ormai non solo un non-senso, ma un danno per l'Italia il conflitto Stato-Chiesa. Lavora tutto l'anno 1925 tra la moderata attenzione di una parte dell'ambiente cattolico e del non folto gruppo di studiosi di diritto ecclesiastico, e conchiude con un progetto consegnato al ministro il 31 dicembre, reso di pubblica ragione. Le sue grandi linee sono: il riconoscimento della personalità giuridica alle chiese (si vuole dare la personalità alle chiese degli enti soppressi rimaste di proprietà dello Stato ed officiate a spese del Fondo per il culto); la riconoscibilità come enti morali degli Ordini religiosi e dei loro istituti, con facoltà però all'autorità statale d'imporre la conversione del patrimonio immobiliare, e di ritogliere la personalità giuridica agli istituti che, sebbene diffidati, persistessero nell'esercitare un'attività non conforme alle proprie finalità, ovvero compissero atti contrari alle leggi, alle istituzioni dello Stato, od all'ordine pubblico. Abolizione del *placet* e sostituzione dell'*exequatur* con un preventivo nulla osta dell'autorità politica per il conferimento dei benefici maggiori. Rinuncia dello Stato alla regalìa dei benefici vacanti, con soppressione dei relativi economati, aggregati al Fondo per il culto. Alleggerimento della quota di concorso, rinuncia alla regalìa del terzo pensionabile, agevolazioni fiscali.

Fuori che nel mondo cattolico, dove il disegno incontra generali consensi, l'opinione pubblica se ne disinteressa. È la recisione di rami morti, l'abrogazione d'istituti che non hanno più alcuna importanza, di divieti che già da tanto tempo si è trovato il modo di eludere.

L'opinione pubblica comincia ad interessarsi allorché gli *Acta Apostolicae Sedis*, nel fascicolo del 1° marzo 1926, pubblicano – e la stampa quotidiana diffonde – una lettera del pontefice datata 18 febbraio al cardinal Gasparri, sulle riforme. « Dal fatto che periti ecclesiastici furono invitati a far parte della Commissione... si è voluto argomentare a far credere che la riforma stessa venisse studiata e preparata d'accordo colla Santa Sede »: non è così. « Ora che le proposte vogliono tradursi in legge e si vuol quindi per necessità di cose legiferare su materie e persone che sottostanno, almeno in principalità, alla sacra potestà da Dio a Noi affidata, Ci impone il debito del ministero apostolico, del quale a Dio stesso ed a Dio solo rispondiamo, di dire e dichiarare che su tali materie e persone non possiamo riconoscere ad altri diritti e potestà di legiferare, se non previe le convenienti trattative ed i legittimi accordi con questa Santa Sede e con Noi ».

Un attimo di attesa.

Ci saranno reazioni governative? Allorché si vede che no, che il guardasigilli dichiara rispettosamente di smettere per il momento dopo la lettera del pontefice il proposito di riforme, salvo a riprenderlo su nuove basi, ci si rende conto che la lettera se non concertata è stata certo resa nota al governo e non resa pubblica se non sapendo che questo non sarebbe dispiaciuto a Mussolini; ci si rende conto che essa è stata la pedana di lancio per trattative concordatarie.

Tuttavia permane nei più lo scetticismo sulla possibilità che la Santa Sede aderisca a risolvere la questione romana ed a stipulare un concordato con il governo fascista.

Negli italiani è ormai così radicata l'idea di un papa chiuso nel Vaticano, corazzato in una protesta, che tutti sanno sterile – ma questa degli atteggiamenti sterili, delle riserve, delle rivendicazioni che si sa bene non dover mai essere raggiunte, delle cambiali girate alle generazioni avvenire, non è la filigrana stessa del nostro carattere? – che non si concepisce che ciò possa mutare. Anche perché con una certa inerzia mentale non si riesce ad immaginare la composizione della questione romana come una composizione tutta giuridica, e si pensa che essa debba accompagnarsi ad un radicale mutamento negli aspetti stessi della vita della Curia pontificia, ad un papa in viaggio per l'Italia e l'Europa.

Sembra del resto che anche in Pio XI sino all'ultimo permanessero dubbi ed esitazioni.

Certo le trattative concordatarie restarono conosciute solo in una cerchia molto stretta; fu una delle non molte vicende politiche intorno alle quali si riuscì a mantenere il segreto.

Fu una vera sorpresa, per tutto il popolo italiano, e, pare, anche per i ministeri degli Esteri stranieri, l'annuncio della firma seguita l'11 febbraio 1929. La stampa dava contemporaneamente la notizia della firma ed il testo pressoché integrale degli accordi.

Le reazioni dell'opinione pubblica non si possono cogliere attraverso la stampa, a quest'epoca già del tutto asservita, e che non poteva fare altro che dell'apologia. Può tuttavia dirsi ch'essa fu in massima favorevole.

Non, s'intende, i deliri d'entusiasmo che avrebbero salutato un Pio IX che fosse uscito dopo il '70 sulla piazza di San Pietro a benedire la Roma italiana. Per i più, per l'enorme maggioranza, questa vicenda vecchia di settant'anni del dissidio tra Chiesa e Stato, questa traccia formale di un dissidio in fatto già composto, non aveva alcuna importanza. Il successo del governo fascista era dello stesso ordine di quello che avrebbe potuto essere un successo morale ad un grande congresso internazionale, un riconoscimento di rango, od una generica promessa per l'avvenire.

Tuttavia si riconosceva il successo morale della composizione della questione romana, di quest'ultima riserva giuridica alla unità italiana venuta meno.

Più calorosa contentezza tra i cattolici: a prescindere dall'ostentato entusiasmo dei cattolici non compromessisi irrimediabilmente con il fascismo, ma rimasti fino allora in un'attitudine di freddezza, che colgono l'occasione per inserirsi, sta la reale gioia di coloro per i quali pure la traccia di quel dissenso pesava, non solo per il piccolo numero d'imbarazzi e di situazioni equivocate che ancora poteva loro procurare, ma perché in effetto ai loro occhi una bandiera non benedetta dal papa era una bandiera che cedeva in dignità alle altre. In molti di questi v'è, forse inconscia, la vecchia tenace idea storica di una posizione peculiare dell'Italia, di un suo legame intimo con la Santa Sede: che le impone obblighi particolari, ma le dà anche aspettative e benefici non comuni. Gli Accordi lateranensi debbono ai loro occhi valere a riannodare sotto questo riguardo una tradizione millenaria. Così questi cattolici si accostano – ma v'è in loro una sfumatura di sentimento, un ricollegarsi molto lontano nella storia, ad Adriano I e Leone III – ai molti che negli Accordi lateranensi vedono soprattutto una carta, quella della influenza politica del papato e dei partiti cattolici stranieri, posta al servizio della futura politica estera e coloniale italiana, e bene sperano per questa politica.

Giacché nella classe colta, in quella che altrove costituirebbe la classe politica, si ha la sensazione che gli Accordi lateranensi valgono non per quello che liquidano del passato, bensì per ciò che impegnano del futuro.

La carta delle pretese temporalistiche o soltanto delle proteste contro il '70 e la soluzione unilaterale della legge delle guarentige, era una carta svalutata, caduta in prescrizione. Non c'era quasi più angolo del mondo nel quale i cattolici ancora credessero ad una situazione insopportabile fatta al papa, ad una mancanza di libertà o di prestigio della Santa Sede; e lo Stato italiano non aveva più molestia di sorta dal mancato riconoscimento pontificio. Concedere la confessionalità dello Stato contro quella carta sarebbe stata la maggiore delle stoltezze. Ma sta invece che si è andato rafforzando il potere morale e politico della Santa Sede, che i partiti cattolici dovunque si rinvigoriscono, che avere la Santa Sede alleata o semplicemente favorevole nel gioco della politica estera e delle competizioni coloniali, può significare assai.

Nell'attenzione generale il trattato ha il posto preminente (e naturalmente la stampa fascista pone l'accento su questo, sull'essere Mussolini riuscito dove tutti, a partire da Cavour, erano falliti): sono relativamente pochi, i giuristi, i residui liberali, a sentirsi la bocca amara non per il Concordato in sé, ma per la rinuncia al regolamento da parte dello Stato del matrimonio

e della relativa giurisdizione, per quel po' di braccio secolare che viene concesso alla Chiesa.

Ma quell'11 febbraio vi sono pure – minoranza, occorre riconoscerlo – altri, non giuristi, non eredi di tradizioni liberali, che si sentono molto amareggiati: gli antifascisti. Chi penetrasse nei loro cenacoli, sentirebbe frasi un po' roboanti, che ricordano vecchi tempi: il papa che inchioda il coperchio alla bara della libertà degli italiani, è una che mi è rimasta nella memoria.

Peraltro anche gli antifascisti pacati, quelli che sanno fare il punto, e constatare imparziali i successi del nemico, riconoscono che gli Accordi sono una vittoria di Mussolini. «È il punto più alto della sua parabola»: sento vaticinare da Rodolfo Mondolfo. Ed in realtà, ben si possono avvicinare quei giorni nel quadro della vita di Mussolini a ciò che furono i giorni del Congresso di Parigi nella vita di Napoleone III.

L'uno come l'altro avrebbero potuto a quel momento mutare il proprio cammino, entrare nella via della sicurezza. Per Napoleone III erano superate le diffidenze europee contro l'antico carbonaro, contro l'attentatore all'assetto del 1815, contro l'intruso fra le teste coronate: le possibilità di una politica conservatrice, di un'opera di mediazione pacifica tra le grandi potenze, Austria, Russia, Gran Bretagna, gli si aprivano dinanzi. Del pari Mussolini poteva allora instaurarsi campione di un conservatorismo cattolico, atto a fare convergere verso di lui la fiducia di tutto ciò che vi era di moderato in Europa, in un quadro così ampio che andasse dai cattolici di vecchia tradizione legitimista ai socialriformisti pronti a compiacersi della sua politica sociale. Ma né l'uno né l'altro seppero dominare se stessi. Un nobilissimo demone, il vecchio idealismo del giovine del '30, l'amore per l'Italia che gli restò sempre ingrata, spinse Napoleone III ad inimicarsi il papato, alla guerra con l'Austria, così come la pietà per la Polonia provocò la diffidenza ed il rancore che nutrì per lui, soprattutto dopo il '63, Alessandro II. Un demone, che forse aveva un nome in un quadro clinico, spinse Mussolini, senza un perché al mondo, ad infrangere, all'indomani stesso degli Accordi lateranensi, quella fiducia del papa, ch'era appena nata.

Il 13 febbraio Pio XI ricevendo i professori e gli allievi della Università del Sacro Cuore, aveva parlato loro a lungo degli Accordi lateranensi; e nel suo discorso c'era stato quel passo ben noto: «... Siamo stati anche dall'altra parte nobilmente assecondati. E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci e, proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi»; ed

inneggiava al Concordato, che «è certo tra i migliori che si sono fin qua fatti; ed è con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio».

Da tutte le parti della cattolicità lo spunto è ripreso, Mussolini è salutato non solo il restauratore dell'ordine sociale, ma dei valori religiosi e morali. La sua posizione è sotto questo riguardo senza riscontro migliore di quella di Luigi Napoleone alla fine del '49.

Ma quale segreta molla, quale risucchio della adolescenza e della giovinezza violentemente anticlericale, quale richiamo di suo padre e dei suoi, dell'ambiente da cui gli viene lo stesso nome – ricordo del messicano che fu implacabile con Massimiliano – agisce su lui a suggerirgli aspri discorsi, parole che sembrano essere la sua difesa di fronte ad un anticlericalismo che non apre bocca, che pare scomparso?

Discorso alla Camera del 13 maggio: «Nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera»... La religione cristiana «è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé». «Non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto» (così il testo ufficiale; ma i giornali del 14 maggio recavano un'altra frase, come spesso nei discorsi del duce eco di vecchie letture: «gli abbiamo lasciato tanto territorio quanto bastasse per seppellirne il cadavere»). «Un altro regime che non sia il nostro, un regime demoliberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all'educazione delle giovani generazioni. Noi, no. In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze». «... Il Regime è vigilante, e nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esce dall'ultima parrocchia non sia ad un certo momento conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti. Ognuno si ricordi che il regime fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto... Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il Cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola».

Soprattutto lo spunto del cristianesimo, setta palestinese, idea ebraica

che si è purificata ed è assurta a forza del mondo in virtù di Roma, è un vecchissimo spunto, che il fascismo riprende e rinfresca, su cui già si sono esercitati Orano e Rocco; e qui il discorso del duce trova subito risonanze.

Il papa replica.

Nel ricevere gli allievi del collegio di Mondragone dice loro, in chiara polemica con Mussolini: «Non saremo Noi a dire che per compiere l'opera sua nel campo dell'educazione è necessario, conveniente, opportuno che lo Stato allevi dei conquistatori, allevi alla conquista; quello che si fa in uno Stato si potrebbe fare anche in tutto il mondo. – E se tutti gli Stati allevassero alla conquista, che accadrebbe? – In questo modo non si contribuirebbe alla pace generale, ma piuttosto alla generale conflagrazione».

Il 30 maggio Pio XI indirizza poi al cardinal Gasparri il chirografo, ove si duole «delle parole od espressioni *dure, crude, drastiche*», e soprattutto delle «espressioni ereticali e peggio che ereticali sulla essenza stessa del Cristianesimo e del Cattolicesimo. Si è cercato di rimediare: non Ci sembra con successo. Distinguere (come sembra accennarsi a fare) fra affermazione storica e affermazione dottrinale sarebbe *in casu* del peggiore e del più condannevole modernismo»; e rivendica agli inizi primi della Chiesa e della predicazione apostolica il requisito della universalità. Si duole ancora che si sia rievocato il Risorgimento italiano e la sua legislazione senza riprovare questa, presentando anzi fatti e leggi «come la preparazione dell'ora presente: quasi possa seriamente dirsi che l'oppressione e la guerra sono preparazioni della giustizia e della pacificazione». Nel Concordato, scrive il papa, sono in presenza due sovranità perfette, ed «è appena d'uopo soggiungere che la oggettiva dignità dei fini, determina non meno oggettivamente e necessariamente l'assoluta superiorità della Chiesa». «Non è l'organizzazione cattolica in Italia che si sottopone alla sovranità dello Stato, sia pure con una condizione di particolare favore, ma è il Sommo Pontefice, la suprema e sovrana Autorità della Chiesa, che dispone quello che giudica potersi e doversi fare per la maggior gloria di Dio e per il maggior bene delle anime». Ed ancora il chirografo insiste in ciò che, si chiamino pure gli altri culti permessi od ammessi o tollerati, solo la religione cattolica è la religione dello Stato «con le logiche e giuridiche conseguenze di una tale situazione di diritto costitutivo, segnatamente in ordine alla propaganda». «Più delicata questione si presenta quando con tanta insistenza si parla della non menomata *libertà di coscienza* e della *piena libertà di discussione*. Non è ammissibile che siasi intesa libertà assoluta di discussione, comprese cioè quelle forme di discussione, che possono facilmente ingannare la buona fede di uditori poco illuminati, e che facilmente diventano dissimulate forme di una propaganda, non meno facilmente dannosa alla religione dello Stato, e, per ciò stesso, anche allo Stato e proprio in quello che ha di più sacro la tradizione del

popolo italiano e di piú essenziale la sua unit . — Anche meno ammissibile Ci sembra che si sia inteso assicurare incolume, intatta, *assoluta libert  di coscienza*. Tanto varrebbe dire che la creatura non   soggetta al Creatore; tanto varrebbe legittimare ogni formazione o piuttosto deformazione della coscienza, anche le piú criminose e socialmente disastrose. Se si vuol dire che la coscienza sfugge ai poteri dello Stato, se si intende riconoscere, come si riconosce, che, in fatto di coscienza, competente   la Chiesa, ed essa sola in forza del mandato divino, viene con ci  stesso riconosciuto che in Stato cattolico, libert  di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica. Deve anche per logica necessit  essere riconosciuto che il pieno e perfetto mandato educativo non spetta allo Stato, ma alla Chiesa ».

« *Stato cattolico*, si dice e si ripete, ma *Stato fascista*; ne prendiamo atto senza speciali difficolt , anzi volentieri, giacch  ci  vuole indubbiamente dire che lo Stato fascista, tanto nell'ordine delle idee e delle dottrine quanto nell'ordine della pratica azione, nulla vuol ammettere che non s'accordi con la dottrina e con la pratica cattolica; senza di che lo Stato cattolico non sarebbe n  potrebbe essere ».

Infine il chirografo ha una serie di prese di posizione rispetto all'interpretazione degli Accordi lateranensi; non   vero che il Concordato abbia riservato allo Stato il *nulla osta preventivo* per le nomine ecclesiastiche; non   vero che lo Stato conferisca agli enti ecclesiastici la personalit  giuridica; non   vero che giuridicamente nessuno possa costringere il cattolico a celebrare un matrimonio religioso perch  la Chiesa ci  pu  fare e ci  fa; non   vero che l'art. 5 del Concordato, relativo ai sacerdoti apostati od irretiti da censure, non abbia efficacia retroattiva; non   in particolare da ammettere che Trattato e Concordato possano essere separati, che l'uno possa restare in vita e l'altro cadere.

La risposta del papa   stata abilissima.

Intanto, nel tono generale, egli   apparso il dignitoso avo che coglie e ribatte, una ad una, con una superiorit  ed un compatimento un po' sdegnosi, le intemperanze di linguaggio e le mancanze di autocontrollo del nipote. Poi il discorso di Mussolini gli ha porto il destro di riannodarsi alle pi  radicali affermazioni storiche di supremazia della Chiesa sullo Stato e di rinfrescarle, e di fissare quella che sia la interpretazione che la Santa Sede d  ad alcuni testi del Concordato, ed in particolare di enunciare la sua tesi sulla indissolubilit  del Trattato e del Concordato. Se non ci fossero stati i discorsi di Mussolini, il pontefice non avrebbe avuto l'occasione di quelle affermazioni; quanto meno, avrebbe potuto apparire provocatorio ribadire quella superiorit  della Chiesa, quei diritti ch'essa le d  sullo Stato, e il disconoscimento o la eliminazione della libert  di coscienza e di discussione.

Ma ora   stato il pontefice ad essere provocato; e dopo i discorsi di Mussolini, molti accettano quelle affermazioni, contro le quali sarebbero insorti, senza tale precedente.

Il discorso   abile ancora perch  non invelenisce alcuna ferita. Il pontefice conosce chi ha di fronte: non sul tema del trattamento da farsi alle minori confessioni religiose o sulla libert  di discussione o su problemi storici o su questioni astratte e di princip , i fascisti, grandi e piccoli, capi e masse, uomini di cultura e gerarchi incolti, si sentiranno mai spinti a battaglia. Essi considerano punti vitali solo l'organizzazione delle masse nei sindacati e la giovent  nelle loro formazioni. Ora sul primo punto il chirografo pontificio nulla dice che possa loro dispiacere; sul secondo, c' , netta, la riaffermazione del diritto della Chiesa alla educazione, del primo posto ch'essa deve avere, ma nessuna minaccia di sottrarre la giovent  cattolica alle formazioni a tipo militare del regime, di vietarne l'inquadramento nei balilla o negli avanguardisti o nelle piccole italiane. E sono queste formazioni, non la scuola statale contrapposta alla scuola confessionale, non i programmi di filosofia a base di testi idealistici o di testi secondo la tradizione scolastica, a stare a cuore al partito fascista.

Il chirografo pontificio   accettato, non desta reazioni di qualche rilievo.

Per dare maggior solennit  all'approvazione degli Accordi, essa segue ad opera di una nuova Camera.

Chi vuole chiudere gli occhi sulla realt  e continuare a guardare al « paese legale » e ad esprimersi in termini di vecchio costituzionalismo pu  anche dire che si   seguita la pi  corretta tradizione costituzionale, e si   fatto appello al corpo elettorale, convocandolo alle urne perch  esprimesse la Camera che avrebbe dovuto approvare gli Accordi.

Ma da quattro anni non ci sono pi  partiti; le elezioni della primavera del '29 come quelle della primavera del '34 non sono che una burla: in quasi tutte le sezioni si vota a scheda aperta. Le due schede, favorevole e contraria, sono dovunque identificate. Tutto   falso, probabilmente anche le poche decine di migliaia di voti di oppositori che devono dimostrare la spontaneit  della valanga degli assensi.   probabile che in un *referendum* libero gli Accordi sarebbero del pari approvati, perch  i valori del liberalismo sono ormai caduti, ed i due punti di riferimento sicuri, il biennio 1919-21 e l'altro 1945-47 lo mostrano chiaramente. Ma le elezioni del '29 in s  nulla dimostrano.

Non c'  dubbio sull'approvazione trionfale degli Accordi nei due rami del Parlamento; e sar  naturalmente il duce a stabilire quale debba essere la discussione, quali i punti da porsi in luce.

Tutto procederà rapidissimamente: occorre mostrare che non si è più ai tempi del parlamentarismo, dei ludi cartacei, dell'interminabile oratoria; che tutto procede su un ritmo di marcia. Per rapidità si discuteranno ed approveranno ad un tempo gli Accordi (nelle loro tre parti, Trattato, convenzione finanziaria, Concordato), che non potrebbero che essere approvati o rifiutati in blocco, la legge matrimoniale, che tocca invece i più delicati punti del diritto di famiglia, quelli ove ogni legislatore ha sempre proceduto con i piedi di piombo, la legge sugli enti ecclesiastici e sugli organi statali in materia ecclesiastica, che ha pur essa lati sui quali i tecnici del diritto potrebbero trattenersi a lungo. Non importa: si deve non discutere, ma acclamare.

Siamo nel 1929, Hitler è ancora un piccolo uomo, l'anti-Europa, l'anti-Illuminismo, l'anti-Risorgimento sono ancora in embrione. Otto anni più tardi lo spunto centrale dell'oratoria consisterebbe nell'irridere al liberalismo e nel constatare che gli Accordi sono la sua sepoltura: nel 1929 si preferisce con una delle tante falsificazioni storiche, di fronte alle quali nessun partito del resto ha mai serie riluttanze, indicare gli Accordi come il coronamento della politica del Risorgimento. Ci sarà persino la cerimonia del ramo d'olivo portato a Santena, alla tomba di Cavour; qualche anno più tardi Mussolini non accetterebbe raccostamenti se non con Cesare o con Augusto. Ma nel 1929 rievocare il nome dello statista piemontese non dispiace, in quanto ciò vale ad affermare implicitamente che Mussolini è riuscito là dove Cavour era fallito.

La Camera dei deputati è assai inferiore, nel complesso, per valore morale, per esperienza politica, per senso dell'amministrazione dei suoi componenti, alle Camere del periodo giolittiano; ma soprattutto nel settore dei giuristi include ancora un nucleo notevole di uomini di valore. Se si discutesse sul serio la legge matrimoniale e quella sugli enti ecclesiastici potrebbe anche, per il valore degli oratori, aversi una trattazione non inferiore a quella che accompagnò l'introduzione del matrimonio civile.

Ma ogni possibilità di discussione è esclusa in partenza.

Per la legge che approva gli Accordi, la legge matrimoniale, quella sugli enti ecclesiastici, la Camera ha due giorni, il 10 e l'11 maggio; il 13 parlerà Mussolini; il 14 il ministro Rocco ed il relatore Solmi, e quindi si voterà.

Sarà così varato il più colossale pasticcio di legge matrimoniale che sia dato pensare, con un sistema di formalità preliminari che ciascuno sarà libero di osservare o meno senza che ciò abbia conseguenze, con un articolo sulla trascrizione tardiva del quale nessun giurista riuscirà mai ad afferrare l'ispirazione, con un radicale sacrificio dell'autorità paterna al beneplacito di ogni parroco – giacché il sistema, senza che alcuno se ne sia accorto, è que-

sto: che se la ragazza di quattordici anni fugga di casa, sol che trovi un parroco che la sposi, *actum est* di ogni autorità del padre, al quale non resta che l'obbligo degli alimenti – che avrebbe fatto sobbalzare Carlo Alberto e Solaro della Margarita. Ma le questioni giuridiche non interessano più: chi potrebbe soffermarsi a queste inezie?

La consegna è di applaudire, per i giuristi e per le persone colte della Camera come per gli altri: chi oserebbe obiettare al duce, allorché a proposito dei confini dello Stato della Città del Vaticano enuncia che «sarebbe stato un po' grottesco che la facciata di un edificio fosse stata posta a confine di uno Stato», che, se egli fosse andato a fare una passeggiata nei dintorni del Vaticano, si sarebbe accorto che questo seguiva quasi ovunque? e chi oserebbe obiettarli che è fuori luogo la sua citazione dell'art. 3 del Concordato bavarese volta a giustificare l'art. 5 del Concordato, che fa un paria del sacerdote apostata o irretito di censure, giacché quell'art. 3 stabilisce soltanto che i docenti di facoltà teologiche e i maestri di religione saranno suppliti nel loro ufficio da altra persona ove il vescovo li dichiara inabili per grave motivo concernente la loro dottrina o la loro condotta morale, ma non solo non pregiudica il loro *status* di cittadini, bensì fa espressamente salvi i loro diritti di impiegati statali? E così quando, poco appresso, Mussolini pubblicherà, appesantiti da testi del diritto comparato, i suoi discorsi alla «Libreria del Littorio», chi oserà obiettarli che chi ha raccolto quei testi è un dilettante, perché non si è accorto di confondere i testi di due diversi sistemi matrimoniali, quello che lascia alla confessione religiosa tutto il regolamento del matrimonio, e il sistema foggiano sull'esempio del codice austriaco, che le lascia solo la celebrazione, ma riserva allo Stato il diritto sostantivo e tutto il contenzioso?

Naturalmente nei discorsi è messo in primo piano il Trattato, che rappresenta il successo tangibile del governo, e lasciato nel secondo il Concordato. I ricordi storici, più o meno di seconda mano, sono ripetuti a iosa. Ogni oratore getta il suo sasso agli antifascisti; garbatamente Alfieri, con un invito a questi eretici induriti a convertirsi almeno ora; ma per Amedeo Fani «il Vaticano da una parte ed il fascismo dall'altra, a queste varie categorie di minorati psichici gridano con una frase che può sembrare retorica, ma che in questo caso retorica davvero non è: Miseri voi che non siete baciati in fronte dal fremito d'ali della storia che passa, miseri voi che non siete avvolti dalla fiamma ideale del destino che si compie». «A tutti coloro che, ciechi, vili e miserabili vanno ancora cianciando di non so quale violenza egoistica e tirannica del fascismo, sovvertitore di coscienze e diffonditore di oppressioni, perturbatore della pace dei popoli – dice Coselschi –, noi ripetiamo che il Patto ha, da un lato, fatto sollevare sul Mondo, ancora di più, nel suo legittimo Trono la Croce di Cristo, ma dall'altro ha

aperto il volo anche alle aquile imperiali della nuova Italia»; e parla altresì delle «sdentate Cassandre del defunto liberalismo». Egilberto Martire, il vecchio cattolico che fu tra i primi a disertare il partito popolare allorché questo assunse una posizione di resistenza al fascismo, parla sdegnoso di coloro «che subirono la Conciliazione», «perfetti ricattatori anonimi», il cui nome non potrebbe pronunciare «a meno che non dovessi, qui, offendere me stesso e voi, nominando italiani che non sono piú italiani».

Aristide Carapelle, presidente di sezione al Consiglio di Stato, getta il consueto sasso contro il liberalismo, che «nel suo graduale esaurimento aveva ridotto lo Stato ad una semplice formula, privandolo di ogni contenuto di potenza e di ogni contenuto etico; ad una astrazione adattabile a qualsiasi partito, a qualsiasi indirizzo politico, come un mantello che copra qualsiasi uomo, e quindi era il meno adatto a comprendere e quindi a volere l'importanza sociale della religione».

Lo storico Ercole deprime la formula cavourriana, il separatismo, la legge delle guarentigie: ma afferma poi che è «nella credenza che libertà e unità della Patria non sono fini a se stesse, ma strumento ad una missione di primato civile che spetti all'Italia di esercitare nel mondo, che il fascismo, unitario e antidemocratico, si riconnette e ricongiunge al pensiero di Gioberti federalista e di Mazzini democratico».

Roberto Cantalupo, che viene dal nazionalismo e ha raccolto tutta l'eredità del conservatorismo francese, Paul Bourget in prima linea, trova che una preparazione alla conciliazione fu l'antimodernismo di Pio X. «Il modernismo non era nato in Italia. Era uno dei potentissimi veleni stranieri che penetrano spesso in Italia, e che a un certo punto trovano una reazione nel buon senso e nel carattere originario del popolo italiano». «Il modernismo non era che una forma di sovversivismo, uno dei modi che gli elementi sovversivi trovano per distruggere quanto già con immenso sforzo è stato costruito, per distruggere senza ricostruire». E corrispondentemente l'Italia col fascismo si è liberata dal veleno straniero: «dal materialismo, dal libero pensiero [sic], dall'ateismo e da tutti gli aggettivi che passavano per scienze o per sistemi... da quella mentalità che non era nostra, che non era scaturita dalla cultura italiana, ma era presa a prestito da una cultura democratica non nostra, e che sta fallendo anche nel paese in cui è nata». Egilberto Martire dice: «Mi hanno insegnato a guardare con diffidenza i prodotti dell'Ottantanove, vedi caso, Leone XIII e Giorgio Sorel. Il fascismo ha dato il colpo di grazia della spada diritta e tagliente alla *ideologia dell'Ottantanove*. Essa rappresentò una ingerenza straniera nella nostra vita politica e nel nostro pensiero giuridico».

Il penalista Alfredo de Marsico, che pronuncia il piú dotto tra i discorsi che suonano a Montecitorio, scorge anche nei concordati una sconfitta del-

l'individualismo e della democrazia. Essi «denunciano che l'individuo cede a poco a poco il passo al diritto della massa (Stato o popolo, qui non importa), e che il diritto dell'individuo cede al concetto della missione dei popoli. Denuncia insomma la fatale necessità di un'organizzazione oltre che giuridica, etica e religiosa dei popoli: il problema religioso che agli Stati non piú si affaccia dai margini o dagli interstizi del diritto, ma s'impone come uno dei problemi centrali, che non è piú possibile soffocare o nascondere. Aspetto essenziale, questo, della disfatta democratica». Così, sia pur nebuloso, si profila lo Stato antico, con gli dèi nazionali, elemento essenziale della sua costituzione, ai quali non si può negar fede senza venir meno al dovere di cittadino.

Per Coselschi il Concordato poteva venire soltanto dopo la rivoluzione fascista, che ha instaurato lo «Stato religioso, apertamente religioso e cattolico, non piú aconfessionale e tanto meno ateo», che però «è anche lo Stato che conferisce al suo valore e alla sua potestà civile un carattere assoluto, una forza mistica di diffusione, un segno di una missione trascendentale». Termina con l'antitesi di Roma o Mosca, del mondo che non può essere che bolscevico o fascista: e chi difese l'Occidente contro l'Asia nei secoli lontani lo difenderà ancora, occorrendo. Il vecchio impero di Roma lo preservò nel passato, «l'Impero di Roma lo salverà nell'avvenire». «Oggi accanto alla fronte del Duce, è la fronte dell'Alighieri che vede finalmente i segni dell'Aquila e della Croce, vaticinati dal suo Genio, preparare una esistenza nuova all'Italia e all'Umanità».

Il filosofo Balbino Giuliano trova che gli Accordi lateranensi presentano agli italiani «il compito grandissimo di portare il valore dell'ortodossia in alto, nella sfera della religione. La cultura italiana si è travagliata per secoli in questa contraddizione fra un'ortodossia, che dava un senso di staticità infuocata, e un'eresia che era vita, ma vita dissolutrice di se stessa. Oggi ci è aperta la via a risolvere questa contraddizione, a trovare nella nostra tradizione religiosa, ortodossa e nazionale, l'entusiastica attività creatrice che trovavamo solo nell'eresia straniera, nei temi derivati dalla rivoluzione francese o dalla riforma tedesca. Io so benissimo che molti sono fra noi preoccupati per la libertà della cultura nostra. Per me libertà ha un solo significato, cioè quello di attività. Perciò io debbo concludere anzitutto che il Trattato lateranense ha dato alla nostra cultura un grande impulso di libertà, in quanto che ha tolto dalla coscienza italiana quel limite della negazione religiosa, che era un suo impedimento ad ogni positiva creazione ideale».

La discussione della Camera è andata, come spettacolo, benissimo: hanno parlato i rappresentanti di tutte le tendenze, il nazionalista, lo squadrista, il vecchio cattolico, il rappresentante della famiglia Garibaldi di turno, lo storico, il giurista, il filosofo idealista; tutto è stato perfetto: appena un piccolo

stridio quando Egilberto Martire ha voluto rievocare la leggenda clericale di Goffredo Mameli ucciso per sbaglio dai suoi.

Andrà altrettanto bene in Senato? il regime è al potere da neppure sette anni: il grosso del Senato è ancora costituito dai vecchi senatori nominati da Giolitti, da Orlando, dai governi liberali. Non si dubita naturalmente dell'esito. Ma non ci sarà qualche stonatura?

Della commissione centrale del Senato è presidente e relatore Paolo Boselli, novantunenne ormai. Vecchio uomo di sinistra, ministro con Crispi dal 1889 al 1891 e tra il 1893 ed il '96, ministro ancora con Pelloux ed in uno dei cento giorni di Sonnino, vide coronata la sua carriera politica dall'essere presidente nel 1916-17 del gabinetto di coalizione nazionale. Dopo la marcia su Roma si è rapidamente convertito al fascismo. La sua relazione sarebbe un capolavoro di caricatura della vecchia retorica bolsa, se non avesse il torto di essere stata scritta sul serio: « Il Dio che guida le Nazioni, segnò l'ora propizia, e l'ora venne nell'Italia spiritualizzata dalla Guerra Eroica; nell'Italia che il genio del Duce rinnovatore, antiveggente nel pensiero e nell'azione, risollevò nelle realtà che fortificano i popoli; dove Egli aprì le vie allo storico evento; dove il Fascio Littorio, stretta la Nazione nella pace sociale, reso più ardente il respiro patriottico, auspica, incuora, munisce le vocazioni italiane per i secoli nuovi. — Il sommo Pontefice sentì in cuore il voto della sua gente, e nelle alte sue visioni, lo seppe propizio alle vocazioni della Chiesa Universale ». « La Pace del Laterano fa splendere sui nostri cieli i due Soli che Dante divinamente vide. E Roma è idealmente più bella della Roma che il Venosino voleva incomparabile nel mondo ».

Il 23 maggio parlano Bevione, di Rovasenda, tre vecchi campioni cattolici, Cornaggia, Santucci, Soderini. Bevione polemizza col papa che nel discorso agli allievi del collegio di Mondragone ha affermato i diritti della Chiesa sull'educazione dei giovani; il succo del suo discorso è questo: in nessun paese del mondo lo Stato ha affidato alla Chiesa l'educazione dei suoi giovani: « Che avverrebbe se in Italia soltanto l'anima della gioventù fosse educata per la conquista del regno dei cieli, mentre altrove tutti preparano gli spiriti e le armi per la conquista dei beni di questa terra? »

Grande attenzione quando prende a parlare Vittorio Scialoja. È una delle figure notevoli dell'intellettualità europea: grandissimo romanista, maestro illustre di almeno due generazioni, da vari anni rappresentante dell'Italia alla Società delle Nazioni. Figlio di Antonio Scialoja, l'esule napoletano ministro di Vittorio Emanuele II, il suo nome rievoca le migliori tradizioni del Risorgimento, la Torino dell'emigrazione dov'è nato, e anche il ministero Ricasoli e le leggi eversive. Guardasigilli in uno dei brevi gabinetti Sonnino, ministro senza portafoglio nel gabinetto di unione nazionale Boselli; consigliere comunale di Roma nel blocco popolare, sotto il sindaco Nathan; ha

aderito al fascismo, con dolore degli ammiratori antifascisti; ma la posizione di questo settantenne scarno, raffinato, di fronte a Mussolini e al fascismo, ricorda singolarmente quella dei grandi aristocratici *ralliés* al Primo Console e all'impero, di Talleyrand, ad esempio: guarda a Mussolini e parla di lui, dei gerarchi, come un duca francese che avesse accettato un'ambasciata dal primo console avrebbe guardato e parlato di lui, dei generali che lo circondavano, nel 1802-03. Mordente come pochi, grande cesellatore di *bons mots*, di sciarade, né il re né il duce né gl'istituti del regime sfuggono ai suoi sarcasmi. Perché non sia alla opposizione, questo gran signore, questo maestro, questo sommo avvocato, disinteressatissimo, che dal regime nulla può avere più di quanto già la vita gli abbia dato e nulla comunque accetta di utilità, è difficile dire. Per scetticismo, per potere collaborando evitare qualche errore, compiere, come compie, qualche salvataggio di uomini o di minori istituzioni? non si sa.

Prima di Scialoja ha parlato il vecchio campione del cattolicesimo politico, delle organizzazioni cattoliche, di quella che ora si chiama azione cattolica, Filippo Crispolti, che ha ricordato di essere « un uomo che appartiene ad una famiglia (ed io le sono fedelissimo) nel seno della quale la sera del 20 settembre 1870, si pianse ».

Vittorio Scialoja inizia: « Avete udita testè la parola di un mio vecchio e carissimo amico ed avversario, il senatore Crispolti, il quale, con la sincerità che ha sempre avuta nel suo dire, ha terminato col dichiararvi che il 20 settembre (quello vero, quello del 1870) fu per lui e per i suoi giorno di lutto. Per molti altri si può dire lo stesso. In quel giorno in casa mia si esultava ». Il resoconto ufficiale, che alle parole di Crispolti registra *commenti animati*, segna a quelle dello Scialoja *applausi vivissimi e prolungati*. È il pavido fremito della residua coscienza liberale dell'assemblea.

Scialoja non getta sassi al liberalismo: difende la legge delle guarentige: dice assurdo il rimprovero fattole di essere una legge unilaterale, come se nel 1871 avesse potuto provvedersi diversamente: « Fu mirabile lo spirito politico di coloro che proposero e che votarono la legge delle guarentige. Essi risposero alla negativa del Pontefice col fatto; ciò che voi non volete, ecco, noi ve lo diamo. Vi offriamo una dignità superiore a quella di qualunque altro uomo: la dignità di Re delle anime. Vi garantiamo la sicurezza, non controlleremo in verun modo i vostri atti spirituali. Questa è la sostanza della legge del 1871. Ma il Papa non accettò. Noi eseguiamo la promessa perfettamente fino al giorno d'oggi ». Si associerà all'approvazione, perché bisogna approvare in blocco; ma sa che il Concordato ha parti buone e meno buone, che ciò che più importa è l'applicazione che se ne farà: della parte relativa al matrimonio vuole astenersi di parlare.

Gerolamo Vitelli strappa al capo del governo un'assicurazione sulla li-

bertà dell'insegnamento superiore: aveva chiesto la parola per rivendicare i meriti della legge delle guarentige, ma Scialoja lo ha prevenuto.

L'unico discorso di opposizione è quello di Benedetto Croce. Nessuna obiezione alla conciliazione ed al Trattato, ma col Concordato lo Stato abbandona tutta una tradizione ormai secolare: « Ricominceranno spasimanti e sterili lotte su fatti irrevocabili, e pressioni e minacce e paure, e i veleni versati nelle anime dalle pressioni, dalle minacce e dalle paure ». V'è chi pensa che il Concordato « sia un tratto di fine arte politica, da giudicare, non secondo ingenua idealità etiche, ma come politica, giusta l'altro trito detto che Parigi val bene una messa ». Ma, « accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa, sono altri pei quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza. Guai alla società, alla storia umana, se uomini che così diversamente sentono, le fossero mancati o le mancassero! »

Per quanto sia stato moderato, e scevro di ogni attacco personale, quest'unico discorso d'opposizione¹ indispettisce Mussolini, che il giorno appresso attacca violento e sgarbato Croce. « Accanto agli imboscato della guerra vi possono essere degli imboscato della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore ». (E la frase avrà un'eco: studenti e professori torinesi, raccolti da un mitissimo, francescano professore, Umberto Cosmo, che ha il coraggio delle coscienze cristalline, vergheranno una lettera a Croce: « No, voi non siete un imboscato della storia... », e la lettera sarà intercettata, e ci saranno carcere ed istruttorie...)

L'approvazione del progetto segue con 317 *sì* e sei *no*. Votano *sì* anche vecchi nomi dell'anticlericalismo, dei blocchi, del radicalismo, o tacciati di massoneria; Ciraolo, Contarini, Credaro, Ferri, Orsi, Bonardi; vota *sì* Francesco Scaduto, che è stato sulla cattedra il sostenitore della tradizione giurisdizionalista, che nel 1913 in polemica con Francesco Ruffini ha negato poterci essere piena libertà religiosa in uno Stato, se non sia fatta identità di trattamento giuridico a tutte le confessioni religiose, che nel 1915 ha scritto per la sospensione della legge delle guarentige durante la guerra. Votano *sì* tutti i senatori israeliti presenti. Vota *sì* un coraggioso antifascista, ma fervente cattolico a viso aperto durante tutta la sua vita, Alessandro

¹ Per il ricordo di quella seduta, vedi B. CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due*, «Quaderni della Critica», marzo 1947, n. 7, p. 103: «Un certo canagliume senatorio da qualche angolo e un certo canagliume giornalistico dalla tribuna della stampa m'interrompevano con sconce invettive, e io li lascio sfogare, e poi ripeteva il mio detto finché la vinsi, ed essi si rassegnarono a lasciarmi proseguire, senza più disturbarmi».

Stoppato; *sì*, il vecchio generale Zupelli, l'antifascista del Senato che più si era esposto al tempo del delitto Matteotti. Votano *sì* tutti i magistrati, gli universitari, tra cui è qualche maestro di facoltà mediche di cui quindici anni prima si parlava come di sentinella avanzata della massoneria nelle università. Sei soli *no*: quello del giornalista Alberto Bergamini, direttore per tanti anni del «Giornale d'Italia», che molto peccò di filofascismo tra il '19 ed il '23, allorché quel foglio ripeteva che bisognava sempre considerare diversamente le violenze dei negatori della patria e dei difensori della vittoria, ma che dopo il '25 è divenuto un deciso antifascista; e solo in odio al fascismo dà il suo *no*, mentre diciassette anni più tardi difenderà l'inclusione dei patti lateranensi nella costituzione della repubblica; i voti dei tre uomini che rappresentano ancora intatta la nobiltà della tradizione liberale, la fede in quelli che furono i valori di Cavour e di Minghetti, intorno ai quali si raccoglie il poco che è vivo di tradizioni, pur familiari, del Risorgimento – ad essi si stringono i Visconti-Venosta, i Casati, gli Schiff-Giorgini: – Benedetto Croce, Francesco Ruffini, Luigi Albertini; i voti del vecchio marchese Emanuele Paternò, che siede da quasi quarant'anni a Palazzo Madama, e di Tito Sinibaldi (nello scrutinio segreto i voti contrari saliranno a dieci, per l'approvazione degli Accordi, a diciassette per la legge matrimoniale, a tredici per la legge sugli enti ecclesiastici).

Per deferenza alla Santa Sede (che sempre, anche in seguito, non vorrà sianci più, come nel periodo liberale, norme sulle confessioni, sui ministri di culto, che accomunino la confessione cattolica alle altre) non si è presentata e discussa contemporaneamente una legge sui culti ammessi. Ma il progetto ne è deposto alla Camera il 30 aprile dal guardasigilli Rocco.

È relativamente liberale.

Suona la relazione: « Riservata, come è giusto, una particolare situazione giuridica alla Religione cattolica, che è la Religione dello Stato, devesi consentire, in omaggio al principio della libertà di coscienza, che nessuno Stato moderno potrebbe ripudiare, il libero esercizio di tutti i culti, le cui dottrine o i cui riti non siano contrari all'ordine pubblico o al buon costume ». Ma si aggiunge che, se si continua ad usare la formula ormai penetrata nella legislazione da mezzo secolo, di *culti ammessi*, questa, « se pur giustamente più riguardosa di quella dello Statuto *culti tollerati*, non ha, dal punto di vista giuridico, sostanzialmente diverso significato ».

Nel disegno si riproduce all'art. 5 la formula della legge delle guarentige – « La discussione in materia religiosa è pienamente libera » – e all'art. 4 quella della vecchia legge del '48. « La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed alla ammissibilità alle cariche civili e militari ». S'introduce l'istituto dell'approvazione governativa ai ministri dei culti ammessi; si consente a questi ministri di celebrare ma-

trimoni, in virtù di autorizzazione da rilasciare volta per volta dall'ufficiale dello stato civile, ma tali matrimoni verranno regolati in tutto e per tutto dal codice civile.

Il disegno passa immutato nelle due Camere.

Ma le relazioni delle commissioni non sono benevole ai culti ammessi.

Quella della commissione della Camera (De' Stefani, presidente, Ernesto Vassallo, relatore) suona: « In seno alla vostra Commissione, si sono ricordati precedenti che pur hanno avuto eco nella stampa e in Parlamento, di audace, pretesa propaganda religiosa da parte di qualche organizzazione protestante, i quali si sono dimostrati insidiosi verso l'unione e la saldezza delle forze spirituali e politiche del regime. Si è prospettato il sospetto che il settarismo, il quale sta in agguato contro il fascismo e il cattolicesimo, tragga pretesto, dopo quanto è avvenuto, dalla riaffermata libertà in materia religiosa, per intensificare, coi mezzi di cui dispone, una subdola, camuffata attività per propaganda antifascista. Vi sono dei dati statistici (tratti dal censimento del 1911) che mettono in curioso rilievo il successo di certi proselitismi acattolici in località del Regno non sempre particolarmente adatte a penetrazione di religioni di origine esotica, a base di idee e di elevati dibattiti. Secondo il censimento del 1911, le cifre più alte degli Italiani evangelici o protestanti si hanno: a Torino (data la presenza dei Valdesi) 19 558; a Bari 9178; a Milano 6863; a Roma 4624; a Caltanissetta 3934; a Napoli 3190. Nel solo circondario di Barletta 7619; in quello di Terranova di Sicilia 3675. Non può dubitarsi che le autorità preposte sapranno vigilare ».

E la relazione della commissione del Senato (Boselli pres. e relat.): « Si manifestarono, nella vostra Commissione, riprovazioni e timori rispetto alla propaganda, che par sia consueta da parte di alcuni fra i culti ammessi.

« Per verità, nell'esercizio dei culti entro i propri tempi la libera predicazione è legittima edificazione e presidio della propria fede. Al di fuori, agevolmente diviene pubblica perturbazione ed insidia contro la fede altrui, tanto più se la propaganda popolarmente si diffonda fra ceti ignoranti ed inconsci, e fra le disperazioni della povertà e i patimenti delle miserie occulte e vergognose.

« Vi fu nella vostra Commissione chi volentieri avrebbe introdotta nella legge un'aggiunta per impedire un illecito proselitismo fra gli orfani di genitori cattolici, ovvero fra persone bisognose, deboli ed inesperte. Ma sembrò sufficiente far conoscere questa raccomandazione all'onorevole ministro, che saprà conciliare ponderatamente la libera vitalità dei culti ammessi col'integrità della religione dello Stato, della famiglia e della scuola italiana, e rimuovere i pericoli, che sono i maggiori, di quella propaganda che ha estere le origini, le impronte, gli intenti.

« Se fosse vero che una perversa propaganda si aggira fra le reclute militari, urgerebbe efficacemente reprimerla, a salvaguardia della compatta unità religiosa dei nostri popoli, unità ch'è parte somma della unità nazionale. Anche per la formazione spirituale della gioventù italiana, l'esercito è tale scuola che deve mantenersi gelosamente intangibile.

« Del resto, il Governo nel concedere la costituzione degli Enti morali ne definirà le attività religiose e sociali, e diviserà i modi della loro esplicazione ».

La libertà dei culti ammessi avrà una stretta con norme regolamentari: per l'apertura di templi occorrerà un'autorizzazione, da concedersi solo ove essi risultino necessari per l'esistenza d'importanti nuclei di fedeli; e sarà la magistratura, in particolare la Cassazione penale, e la Pubblica sicurezza, a dare i più forti colpi a tale libertà. Si avranno condanne di distributori di bibbie protestanti o di evangelici raccolti in una casa privata a pregare insieme o a cantare inni sacri. L'essere protestante sarà in fatto impedimento per uffici politici o per le alte cariche¹.

E poiché v'è una logica che presiede a tutta l'attività di un regime, anche nel dare norme interne per i singoli culti si sarà antiliberali. Nell'organizzare il culto israelitico si sacrificheranno gl'israeliti modernizzanti a quelli di stretta osservanza: sentirò un giorno Lodovico Mortara lagnarsi di dovere, contro il suo sentimento, pagare il tributo alla comunità, per poter tra poco riposare nella tomba di famiglia presso la madre e la moglie.

Ma non c'è in seno ai culti ammessi più coraggio che altrove. I loro fogli festeggiano la legge come la *magna charta* delle loro libertà, l'Unione delle comunità israelitiche conia una medaglia d'oro da offrire a Mussolini.

Gli Accordi lateranensi sono entrati in vigore da meno di due anni allorché sui fogli fascisti si scatena l'offensiva – come ogni simile offensiva, accompagnata da episodi di violenza – contro l'Azione cattolica: accusata di attuare un inquadramento di lavoratori contrapposto a quello dei sindacati fascisti e di offrire posti di comando a vecchi elementi del partito popolare, rimasti ostili al fascismo.

Il perché e le ragioni di questa offensiva – che all'uomo della strada appare un atto di pura stoltezza – non sono facili a determinare. Forse nel fondo della coscienza dei fascisti c'è l'assillo del durare, il senso che, asservita la stampa, tolto ogni vestigio di opposizione, restano ancora non indif-

¹ Allorché, nelle vicende della seconda guerra mondiale, l'Italia si annetté la provincia di Lubiana, l'Alto Commissario Grazioli, con sua ordinanza 24 giugno 1942, soppresse ivi la chiesa vetero-cattolica, proibendo l'esercizio pubblico di quel culto.

ferenti sfere della coscienza nazionale ostili ed impenetrabili; c'è l'incalzante spunto che ogni campagna condotta dal fascismo dev'essere vittoriosa sino alla completa distruzione dell'avversario; c'è il pensiero, in pochi soltanto lucidamente formulato, ma in più d'uno indistinto, che una garanzia di durata, quali possano essere gli eventi, viene al fascismo dall'aver fatto *tabula rasa* di ogni organizzazione ad esso ostile ed estranea, sicché anche gli avversari e gl'indifferenti si trovino in qualsiasi momento di fronte al dilemma: «O il fascismo o l'anarchia ed il caos». L'ostilità ad ogni organizzazione confessionale che non sia strettamente religiosa e liturgica, che si proponga scopi sociali, che affidi uffici a laici, nasce dal pensiero ch'essa possa costituire il modo di eludere tale dilemma.

L'offensiva contro l'Azione cattolica ha ad episodio saliente un discorso dell'on. Giovanni Giuriati, presidente della Camera, tenuto a Milano nell'aprile del 1931. Esso ha l'onore di risposta — contro le consuetudini: difficilmente il papa dà una risposta così diretta, menzionando l'autore dell'atto o del discorso, specie s'egli non sia un capo di Stato o di governo — nel chirografo di Pio XI al cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, del 26 aprile 1931.

In questo chirografo, accanto alla rivendicazione della bontà dell'Azione cattolica e del presidio che ad essa viene dal Concordato, c'è la rivendicazione della «competenza e autorità propria e specifica» della Chiesa nel campo dell'educazione dei giovani, sí «che il Regime ha il dovere non solo di seguirne il Magistero ad essa divinamente affidato, ma anche di favorirne la pratica». Si riconosce che il regime e lo Stato sono totalitari; ma ciò significa che «per tutto quello che è di competenza dello Stato, secondo il suo proprio fine, la totalità dei soggetti dello Stato, dei cittadini, deve far capo allo Stato, al Regime e da esso dipendere: dunque una totalitarietà, che diremo soggettiva, può certamente attribuirsi allo Stato, al Regime. Non altrettanto può dirsi di una totalitarietà oggettiva, nel senso cioè che la totalità dei cittadini debba far capo allo Stato e da esso (peggio poi nel senso, che da esso solo o principalmente) dipendere per la totalità di quello che è o può divenire necessario per tutta la loro vita anche individuale, domestica, spirituale, soprannaturale».

Né possono sorgere difficoltà dal carattere corporativo dello Stato: posto «che la Corporatività si risolve in una speciale, pacifica organizzazione fra le diverse classi di cittadini, con più o meno di ingerenza dello Stato, della legge, della magistratura, in ordine al lavoro, alla produzione ecc., sempre, s'intende, nell'ordine naturale e civile», mentre l'Azione cattolica rimane sul terreno spirituale e soprannaturale, se pure abbia diritto di portarsi «anche sul terreno operaio, lavorativo, sociale, non per usurpare o intralciare attività sindacali o d'altro nome, che non le competono, ma per salva-

guardare e procurare dovunque l'amore di Dio, il bene delle anime: sempre e dovunque, la vita soprannaturale con tutti i suoi benefici».

Neppure il carattere fascista dello Stato dovrebbe creare difficoltà: «Il fascismo si dice e vuol essere cattolico: orbene per essere cattolici non di solo nome ma di fatto, per essere cattolici veri e buoni, e non cattolici di falso nome... non c'è che un mezzo, uno solo, ma indispensabile e insurrogabile: ubbidire alla Chiesa e al Suo Capo e sentire con la Chiesa e col Suo Capo».

Nel discorso tenuto il 31 maggio, in occasione del decreto *super virtutibus* del Servo di Dio Glicerio Landriani, Pio XI deplora la «tempesta di invasioni, occupazioni, sequestri e manomissioni» scatenatasi sulle associazioni e federazioni giovanili di Azione cattolica, «preparata e lasciata indisturbatamente prepararsi, prima da una campagna di stampa a base di invenzioni, di irriverenze e di calunnie, poi da una campagna di piazza e di strada, fatta di irriverenze e di indecenze, di sopraffazioni e di violenze, non rare volte cruente, bene spesso di molti contro pochi e sempre inermi figli Nostri e figlie ancora».

Il pontefice ricorda ch'egli ha sempre teso la mano al governo, rilevato nei suoi atti tutte le cose buone da esso compiute; ancora due settimane prima, «nella enciclica *Quadragesimo anno* tutti hanno facilmente riconosciuto un cenno di benevola attenzione agli ordinamenti sindacali e corporativi italiani».

L'atmosfera si arroventa, e, quando il 29 giugno 1931 è emanata la lunga enciclica «Per la Azione cattolica», si vocifera che la Santa Sede abbia anche previsto la possibilità di un sequestro, ed abbia adottato tutte le cautele perché giungesse in ogni modo ai vescovi.

L'enciclica protesta ancora contro lo scioglimento delle associazioni giovanili ed universitarie dell'Azione cattolica, le «durezze e violenze fino alle percosse ed al sangue, e irriverenze di stampa, di parola e di fatti, contro le cose e le persone, non esclusa la Nostra». «E tutto questo triste contorno di irriverenze e di violenze doveva essere con tale intervento di elementi e di divise di partito, con tale unisono da un capo all'altro d'Italia, e con tale acquiescenza delle Autorità e forze di pubblica sicurezza da far necessariamente pensare a disposizioni venute dall'alto». Protesta contro le calunnie dirette dalla «avversa stampa di partito, la sola libera, e spesso comandata, o quasi, a tutto dire ed osare», e raccolte «in un messaggio, sia pure non ufficiale (cauta qualifica)». Questo messaggio, tra l'altro, parlava di *nera ingratitudine* del clero contro il partito ch'era stato per tutta l'Italia garanzia della libertà religiosa. «Il Clero, l'Episcopato, e questa medesima Santa Sede non hanno mai disconosciuto quanto in tutti questi anni è stato fatto con beneficio e vantaggio della Religione, ne hanno anzi spesse volte

espressa viva e sincera riconoscenza». Ma troppo presto sono incominciati «sistematici attentati contro le più sane e preziose libertà della Religione e delle coscienze, quanti furono gli attentati contro la Azione cattolica». «Che se di ingratitudine si vuol parlare, essa fu e rimane quella usata verso la Santa Sede da un partito e da un regime che, a giudizio del mondo intero, trasse dagli amichevoli rapporti con la Santa Sede, in paese e fuori, un aumento di prestigio e di credito, che ad alcuni in Italia ed all'estero parvero eccessivi, come troppo largo il favore e troppo larga la fiducia da parte Nostra».

In polemica con quel messaggio l'enciclica nega il carattere politico dell'Azione cattolica, contesta l'affermazione che i suoi capi fossero personalità dell'ex partito popolare, contesta che l'attività delle stesse associazioni giovanili ed universitarie si esplicasse in campi diversi da quello religioso e caritativo. Conseguentemente afferma che «la battaglia che ora si combatte non è politica, ma morale e religiosa: squisitamente morale e religiosa...»: attraverso un cumulo di pretesti, «ciò che si voleva e che si attentò di fare, fu strappare alla Azione cattolica, e per essa alla Chiesa, la gioventù, tutta la gioventù». Si palesa «il proposito — già in tanta parte eseguito — di monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta, a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana non meno in pieno contrasto coi diritti naturali della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa»: si vuole impedire che la gioventù vada a Cristo.

Non possono dirsi cattolici coloro che pretendono insegnare al papa ciò che deve «bastare per la educazione e formazione cristiana delle anime»; è «gravissimo ed esiziale errore... far credere che l'opera della Chiesa svolta nell'Azione cattolica sia surrogata o resa superflua dall'istruzione religiosa nelle scuole e dalla ecclesiastica assistenza alle associazioni giovanili del partito e del regime. L'una e l'altra sono certissimamente necessarie; senza di esse la scuola e le dette associazioni diventerebbero inevitabilmente e ben presto, per fatale necessità logica e psicologica, cose pagane. Necessarie adunque, ma non sufficienti»: ché con esse la Chiesa non esplica «che un *minimum* della sua efficienza spirituale e soprannaturale, e questo in un terreno e in un ambiente non da essa dipendenti, preoccupati da molte altre materie di insegnamento e da tutt'altri esercizi, soggetti ad immediate autorità spesso poco o punto favorevoli e non rare volte esercitanti contrarie influenze con la parola e con l'esempio della vita».

«Una concezione dello Stato che gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezione dalla prima età fino alla età adulta, non

è conciliabile per un cattolico colla dottrina cattolica, e neanche è conciliabile col diritto naturale della famiglia».

«Non si è cattolici se non per il battesimo e per il nome..., adottando e svolgendo un programma che fa sue dottrine e massime tanto contrarie ai diritti della Chiesa di Gesù Cristo e delle anime, che misconosce, combatte e perseguita l'Azione cattolica, che è dire quanto la Chiesa ed il Suo Capo hanno notoriamente di più caro e prezioso. A questo punto Voi Ci chiedete, Venerabili Fratelli, che rimane a pensare ed a giudicare, alla luce di quanto precede, circa una formula di giuramento che anche a fanciulli e fanciulle impone di eseguire senza discutere ordini che, l'abbiamo veduto e vissuto, possono comandare contro ogni verità e giustizia la manomissione dei diritti della Chiesa e delle anime, già per se stessi sacri ed inviolabili; e di servire con tutte le forze, fino al sangue, la causa di una rivoluzione che strappa alla Chiesa ed a Gesù Cristo la gioventù, e che educa le sue giovani forze all'odio, alla violenza, alla irriverenza, non esclusa la persona stessa del Papa, come gli ultimi fatti hanno compiutamente dimostrato.

«Quando la domanda deve porsi in tali termini, la risposta dal punto di vista cattolico, ed anche puramente umano, è inevitabilmente una sola, e Noi, Venerabili Fratelli, non facciamo che confermare la risposta che già vi siete data: un tale giuramento, così come sta, non è lecito».

Che dovranno fare allora tutti gli iscritti e tesserati, che hanno prestato giuramento?

«Conoscendo le difficoltà molteplici dell'ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane e per la vita, abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E Ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: "salve le leggi di Dio e della Chiesa" oppure "salvi i doveri di buon cristiano", con fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno.

«Là poi donde partono le disposizioni e gli ordini vorremmo arrivasse la Nostra preghiera, la preghiera di un Padre che vuole provvedere alle coscienze di tanti suoi figli in Gesù Cristo; che cioè la medesima riserva sia introdotta nella forma del giuramento, quando non si voglia far meglio, molto meglio, e cioè omettere il giuramento, che è per sé un atto di religione, e non è certamente al posto che più conviene in una tessera di partito».

Ma neppure ora manca la mano tesa.

«Aggiungiamo che con tutto quello che siamo venuti finora dicendo Noi non abbiamo voluto condannare il partito ed il regime come tale. Abbiamo inteso segnalare e condannare quanto nel programma e nell'azione di essi abbiamo veduto e constatato contrario alla dottrina ed alla pratica cattolica

e quindi inconciliabile col nome e con la professione di cattolici. Crediamo poi di avere contemporaneamente fatto buona opera al partito stesso ed al regime. Perché quale interesse ed utilità possono essi avere, mantenendo in programma, in un paese cattolico come l'Italia, idee, massime e pratiche inconciliabili con la coscienza cattolica? La coscienza dei popoli, come quella degli individui, finisce sempre per ritornare sopra se stessa e ricercare le vie per un momento più o meno lungo perdute di vista o abbandonate».

E l'enciclica termina con la fiduciosa speranza che Dio «voglia illuminare le menti al vero e volgere le volontà al bene, così che alla Chiesa di Dio, che nulla contende allo Stato di quello che allo Stato compete, si cessi di contendere ciò che a Lei compete, la educazione e formazione cristiana della gioventù, non per umano placito ma per divino mandato, e che pertanto essa deve sempre richiedere e sempre richiederà, con una insistenza ed una intransigenza che non può cessare né flettersi, perché non proviene da placito o calcolo umano o da umane ideologie mutevoli nei diversi tempi e luoghi, ma da divina ed inviolabile disposizione».

La questione era ormai giunta al punto acuto. Appariva chiaro che il papa non si sarebbe piegato, non avrebbe rinunciato all'efficienza dell'Azione cattolica; ma neppure da parte dello Stato c'era alcuna volontà di rinunciare ai vantaggi degli Accordi lateranensi, al titolo di gloria che era per il duce averli conclusi.

Pare che l'accordo sboccasse da un incontro tra Mussolini ed il cardinal Pacelli: esso si concretava, stabilendosi tra l'altro l'esclusione dai posti direttivi dell'Azione cattolica di coloro che avessero assunto nella politica attiva posizioni ostili al fascismo (lo Stato non prometteva invece nessun ostracismo; ma in fatto finì da quel tempo la fortuna di Giuriati, quegli che più si era esposto); e veniva sancito con il nuovo statuto dell'Azione, approvato dalla superiore autorità ecclesiastica il 30 dicembre 1931. L'Azione cattolica era posta all'immediata dipendenza dell'autorità ecclesiastica, le sue associazioni non avrebbero avuto bandiera diversa da quella nazionale, i soci potevano essere raggruppati in sezioni professionali non per scopi sindacali, ma solo ai fini religiosi, morali e culturali: «Non avendo le sezioni professionali compiti sindacali, i soci dell'Associazione cattolica nelle rispettive organizzazioni sindacali giuridicamente riconosciute procureranno di contribuire affinché esse rispondano sempre meglio ai principî di collaborazione fra le classi e alle finalità sociali e nazionali che in un paese cattolico lo Stato si propone di raggiungere».

Pace di compromesso, senza vincitori né vinti: pace dignitosa, che la Chiesa poteva concludere con tranquillità, conscia, come doveva essere, che la efficacia formatrice delle sue scuole, delle sue associazioni, dei suoi

circoli, era di gran lunga superiore a quella di sindacati, di fasci, di centurie di balilla. In realtà il pericolo per le stesse idee cristiane, in tutte le sue denominazioni, era in quella mistica nazionalistica, in quell'esaltazione dell'irrazionale, in quel mito della forza, la nube del neo-paganesimo che da quarant'anni almeno offuscava il cielo cristiano, e di cui il fascismo non era che una espressione.

Mancavano invece al fascismo i plasmatori di anime giovanili, i pedagoghi, gli educatori, gli uomini che attraessero i giovani affermandosi come modelli ideali ai loro occhi.

Seguono gli anni che gli antifascisti ricorderanno poi sempre come i più sconsolati.

Il regime non potrebbe apparire più saldo, Hitler s'instaura in Germania, comincia l'abbassamento dei governi democratici, il loro inchinarsi, il loro pavoro di fronte ai regimi totalitari.

Tra noi non più grossi incidenti tra Stato e Chiesa: piccole scaramucce locali, senza importanza. Per i cattolici militanti quello della schietta politica è un settore consolidato, del quale si può fare a meno di occuparsi: non c'è un problema politico aperto, c'è soltanto un'azione religiosa da svolgere. Così uomini di schietta pietà non hanno alcuna esitazione nel dirigere quotidiani cattolici dove tre pagine su quattro sono redatte sulla schietta impronta del ministero della Cultura popolare, col *bouillage des crânes*, con tutto l'odio che è doveroso instillare verso le democrazie, con l'esaltazione dello spirito guerriero e via dicendo, mentre una quarta pagina riproduce pensieri di pietà e cronache religiose. Essi non dubitano mai di fare qualcosa di male, né si renderanno mai conto perché, sedici anni più tardi, qualche antifascista attribuirà li guardi con un certo sospetto, senza comprendere come tra loro e gli uomini dell'antico partito popolare, gli antifascisti cattolici che mai piegarono, non si scorga neppure l'ombra di un solco separatore.

Anche i cattolici di maggiore ortodossia politica, che credono realmente sia stato tutto benefico quanto è seguito dal 28 ottobre 1922, sono molto lontani dai veri fascisti, che adorano il duce, che hanno fede cieca in lui. L'episodio di Egidio Martire, che fu tra i primi a volgere le spalle al partito popolare, allorché questo cominciò a dispiacere al fascismo, che tenne tutti discorsi politicamente ultraortodossi ed ultraderferenti — in quello sulla conciliazione ponendo il fratello di Achille Starace in capo ai cattolici caduti nella grande guerra, — ma che è poi inviato al confino perché nel febbraio del '39 nell'ambulacro della Camera si è lasciato sfuggire una frase scherzosa su ciò che avverrebbe se morisse il duce, frase che un deputato fascista fanatico si affrettava a denunciare: è episodio significativo di tutta una mentalità.